# STEFANO DE FALCO

# IL DUBBIO DEL SOGNO AMERICANO

Geografia di un declino tra dazi, fratture interne e multipolarismi emergenti







## STEFANO DE FALCO

# IL DUBBIO DEL SOGNO AMERICANO

Geografia di un declino tra dazi, fratture interne e multipolarismi emergenti



### Introduzione

Gli Stati Uniti, pur avendo una superficie più ampia di quella della Cina, sono costituiti da un territorio come suol dirsi a parametri concentrati, con una popolazione che è meno di un quarto di quella cinese. Basti pensare che nella sola New York sono agglomerate più persone di quante ce ne siano in quaranta dei cinquanta Stati americani. Le distanze interurbane sono talmente grandi che, come giustamente osserva Francesco Costa nel suo libro "Questa è l'America", viene da chiedersi se l'America non sia soprattutto quello che sta in mezzo tra un posto e l'altro. Proprio questa condizione geografica ha di fatto forgiato la caratteristica principale della cultura americana basata sul senso di autonomia e di libertà, iconograficamente rappresentata da uno dei monumenti più importanti e conosciuti al mondo, la Statua della Libertà. Con un'altezza di oltre 90 metri, la statua è stata inaugurata nel 1886 e collocata all'entrata del porto sul fiume Hudson al centro della baia di Manhattan, sulla rocciosa Liberty Island. Dono del popolo francese al popolo degli Stati Uniti, fu realizzata dal francese Frédéric Auguste Bartholdi, con la collaborazione di Gustave Eiffel, che ne progettò gli interni. La statua raffigura una donna che indossa una lunga toga e sorregge fieramente nella mano destra una fiaccola, simbolo del fuoco eterno della libertà, mentre nell'altra tiene una tavola recante la data del giorno dell'Indipendenza americana, il 4 luglio 1776. Ai piedi della statua delle catene spezzate rappresentano la liberazione dal potere del sovrano dispotico e la corona in testa presenta sette punte rappresentative dei sette mari e, in origine, dei sette continenti. Una icona della identificazione dell'America con il mondo intero. Le fondamenta, dunque, del predominio economico americano poggiano proprio sull'ideale di libertà. Le declinazioni tipicamente americane di questo concetto riguardano la sfera dell'individuo americano e dei suoi diritti, tra cui quello di difendere anche con le armi la propria proprietà, il diritto alla gestione dei propri fondi pensione, il diritto a pagare meno tasse, il diritto di consumare senza limiti le risorse energetiche e quelle naturali e così via.

Si ravvisa quindi un forte determinismo geografico grazie a cui il territorio americano ha plasmato la genesi e il consolidamento di una certa cultura e poi come in una spirale iterata questa cultura caratterizza il territorio.

Su questa caratteristica si sono generati miti divenuti poi cult cinematografici come quelli del "Far West". Di vero c'è che per molti anni l'America era concepita come esclusivamente costituita dalla costa orientale cui si contrapponeva una occidentale - ma neanche tanto lontana considerato che stati come il Michigan, il Wisconsin, l'Ohio e l'Illinois erano ritenuti già Ovest - inesplorata, aspra e selvaggia. Nell'immaginario americano, sempre ispirato al concetto di libertà intesa anche come libertà di possedere una terra senza doverla comprare da nessuno, l'Ovest rappresentava anche un ideale; una terra di frontiera, tutta da esplorare e costruire, dove la legge e l'ordine sociale ancora non erano arrivati e dove si poteva essere, infatti, liberi. Rappresentava anche il prototipo di una conquista sudata metro dopo metro, a dispetto di condizioni ambientali e naturali non sempre propizie, e quindi frutto della forza di volontà e di quella delle armi. Nella storia del West sono spesso narrate le vicende dei pionieri, degli esploratori (scout o mountain man), dei cowboy, dei banditi, dei criminali, degli sceriffi, dei militari, dei cercatori d'oro, dei pellegrini di chiese, di sette e movimenti religiosi (come per esempio i mormoni, gli anabattisti e i metodisti) e naturalmente dei nativi americani

Queste non sono solo note, forse anche piacevoli, di cultura storica, ma è proprio in questi come in altri elementi strutturali del tessuto americano che vanno ricercate evidenze e cause di un possibile attuale declino del modello americano che vede una implosione, una chiusura di genti, merci e capitali dall'esterno in nome di una irreale America forte. "MAGA, Make America Great Again", uno slogan stampato ormai sulla fronte di Trump, impresso sul suo cappello rosso, che si aggiunge e complementa l'altro assurdo slogan "America First" del suo primo mandato del 2016, e che prefigura invece scenari antitetici a ciò che esprime, piuttosto riferibili allo slogan "America Last". La frase dantesca "nomina sunt consequentia rerum" questa volta va letta nella forma opposta!

Se infatti, come si dirà, si guarda alla geografia delle elezioni americane negli ultimi anni e in particolare al periodo Trump come a una inversione di tendenza rispetto a dinamiche che sembravano consolidate, allora si potranno trovare proprio nel disagio rurale attuale alcune delle ragioni di tale inversione. Quindi tra i *cowboy* e la geopolitica attuale è ravvisabile un nesso neanche così blando.

Il grande *business* del bestiame iniziò dopo la guerra civile americana. A causa della guerra le mandrie furono abbandonate nelle mani delle donne e dei bambini e pascolavano confuse, non distinguendosi perché prive di marchio e poco curate. Per riorganizzare le file delle mandrie venne ideata una nuova figura professionale, formata da giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni, valenti cavallerizzi chiamati cowboy. Il loro mestiere era monotono ma pericoloso e imponeva un rapporto di ubbidienza e di fiducia con il datore di lavoro. L'abbigliamento, divenuto poi simbolo di una intera generazione di teenagers, era pratico per le attività da svolgere senza tanti formalismi. Gli impegni annuali fondamentali erano i raduni per marchiare i capi e i lun-

ghi trasferimenti verso le città, centri di commercio del bestiame. Le famose traversate delle mandrie che tanti film hanno ispirato. Durante le estenuanti marce, per tranquillizzare le bestie, i cowboy intonavano qualche canto, che avrebbe gettato le basi della futura musica country alla base del processo generativo della identità di questi territori. In seguito agli allevatori vennero sempre più a mancare le terre dove far pascolare le mandrie, a causa della voracità dei coloni, e questi contrasti sfociarono in vere e proprie battaglie. In seguito, anche le lunghe marce furono abolite per motivi sanitari e la pratica dell'allevamento venne sostituita dal più comodo ranch. Lentamente, ma inesorabilmente, la figura professionale del cowboy tramontò, e sopravvisse solo nelle pagine artistiche, in quelle letterarie e nei rodei. Quello che però resta e costituisce un elemento di analisi da non trascurare nella spiegazione delle dinamiche politiche ed economiche del Paese è la presenza di diverse comunità rurali statunitensi che, se vengono a sentirsi sotto minaccia della loro libertà e dei loro diritti, come è stato nel caso della rivolta del tè di Boston, possono costituire una pericolosa cricca nella "fusoliera" americana. E in campo aeronautico lo si sa bene, le cricche col tempo tendono ad allargarsi.

Un caso emblematico reale che conferma questa evidenza è quello dello stato del Nevada, un territorio quasi vuoto, grande più dell'Italia e con una popolazione minore della sola provincia di Milano, in cui si trovano diversi ranch con mandrie di mucche che hanno, ovviamente, l'esigenza di pascolare. Il casus belli, che rende eclatante l'esempio, è l'obbligo per i mandriani di versare alla agenzia che controlla e gestisce i terreni di proprietà del governo (nota come BLM Bureau of Land Management) una certa tassa. Sebbene simbolica (1 dollaro al mese per ogni mucca) questa negazione della libertà di fruire del proprio territorio ha scatenato, all'epoca di Clinton e fino ad Obama, una accesa

disputa che ha in breve tempo attirato l'attenzione dei media e di star sostenitrici della causa degli allevatori. Il tema, tuttora attualissimo, è la disputa tra lo Stato sovrano, nel caso specifico del Nevada, e il governo federale di Washington che ne deteneva il 90% del territorio.

Quello che si può trarre da questa vicenda, così come da molte altre analoghe, è la presenza di una avversione di comunità e di interi territori verso il governo quale che sia il suo colore politico. Come si concilia questa volontà dei cittadini con l'attuale presidenza Trump? E che conseguenze ci saranno nei prossimi anni anche nel dopo Trump?

Prima dell'amministrazione Trump, gli Stati Uniti applicavano tariffe relativamente contenute su auto e componenti europee, solo il 2,5 % sui veicoli passeggeri importati, mentre l'Ue applicava una tassa del 10 % sui veicoli statunitensi, sebbene circa l'85% delle auto assemblate negli USA fosse esente grazie ai componenti d'origine europea. Durante il primo mandato Trump, vennero introdotte tariffe del 25 % su acciaio e 10 % su alluminio dal marzo 2018, seguite da dazi su pannelli solari (30–50 %) e su lavatrici (20–50 %).

Nell'aprile 2025, la seconda fase ha visto l'imposizione di un 25% sui veicoli auto, 20% su tutte le importazioni Ue, con l'Ue che rispose con contromisure daziarie del 25% su 21 miliardi di euro di beni USA.

Nel momento in cui si scrive tale saggio si è appena raggiunto l'accordo Stati Uniti-Ue per dazi al 15% di cui si parlerà nel testo.

Sotto l'effetto Trump il dollaro si è svalutato di circa il 13% nei confronti dell'euro dall'inizio del 2025 e, a tal riguardo, Reuters segnala che il dollaro ha subito il suo peggiore andamento dal 1973, perdendo circa il 10,8% contro un paniere di valute, inclusi euro, yen e sterlina.

L'obiettivo vero di The Donald? Tenere sotto controllo l'immenso debito pubblico americano che rappresenta oltre due terzi di quello globale anche a costo di spingere sull'inflazione e svalutare il dollaro, andando contro la Federal Reserve.

Il presente saggio cerca di mettere a sistema le tessere dell'attuale mosaico rappresentativo di una realtà e soprattutto di una geografia economica in rapida e ancora poco prevedibile trasformazione, nella quale, il declino USA, alimentato da una strategia anacronistica e inefficace da parte del Tycon, è in parte proiezione dell'altrettanto inviluppo del capitalismo globale e in parte ne è causa, con conseguenze che prefigurano una possibile transizione da un mondo unipolare USA-centrico a un multipolarismo politico-economico con nuovi protagonismi emergenti.

# Indice

Premessa	Pag.	7
Stati Uniti: il Paese della libertà e della democrazia con luci e ombre		
Prologo	<b>&gt;&gt;</b>	13
Introduzione	<b>»</b>	21
Parte I Gli Stati Uniti divisi	<b>»</b>	27
1. Fratture americane. Economia, politica e territorio	<b>»</b>	29
1.1 La mappa delle disuguaglianze tra Stati "rossi" e "blu"	<b>&gt;&gt;</b>	29
<ul><li>1.2 Dalla geografia dei divari a quella del malcontento</li><li>1.3 Chi vince, chi perde: la geografia economica degli</li></ul>	<b>»</b>	35
Stati Uniti	<b>&gt;&gt;</b>	40
1.4 Il Midwest tra deindustrializzazione e illusioni sovra-		
niste	<b>&gt;&gt;</b>	53
1.5 Il ruolo contraddittorio di Trump tra protezione delle		
Big Tech e chiusura dell'immigrazione qualificata	<b>&gt;&gt;</b>	57
1.6 Il capitalismo di stato di Trump	<b>&gt;&gt;</b>	67
2. Geografia del consenso sui dazi	<b>»</b>	69
2.1 La vendetta dei vinti? Dazi e consenso elettorale in		
attesa degli effetti reali	<b>&gt;&gt;</b>	69
2.2 Perché i dazi piacciono agli sconfitti della globaliz-		
zazione	<b>&gt;&gt;</b>	79

2.3 Redistribuzione regressiva: chi davvero benef	ficia	
dei dazi	<b>&gt;&gt;</b>	86
2.4 Chi paga il conto?	<b>&gt;&gt;</b>	91
Parte II II protezionismo come strategia (inefficace)	<b>»</b>	97
3. I dazi nella storia americana	<b>»</b>	99
3.1 L'America protezionista dell'Ottocento	<b>&gt;&gt;</b>	99
3.2 Smoot-Hawley e la Grande Depressione	<b>»</b>	109
3.3 Da Bretton Woods al Washington Consensus	<b>&gt;&gt;</b>	120
3.4 Reagan e i dazi nel confronto con Trump	<b>»</b>	127
3.5 Trump: ritorno al protezionismo o populismo	eco-	
nomico?	<b>»</b>	131
4. Dazi nell'epoca contemporanea	<b>»</b>	141
4.1 I dazi: a che e a chi servono?	<b>»</b>	141
4.2 La logica industriale dietro il muro doganale	<b>&gt;&gt;</b>	148
4.3 Analogia al Principio di Le Chatelier per la pr	rima	
reazione ai dazi	<b>»</b>	152
4.4 Dazi elettronici e criptovalute. Il Genius Act di Tr	rump »	156
4.5 MAGA e barriere culturali	<b>»</b>	161
5. Contraddire la geografia economica	<b>»</b>	168
5.1 Guerra ai vantaggi comparati	<b>»</b>	168
5.2 IDE e beni immateriali che Trump non considera	nel	
deficit commerciale	<b>&gt;&gt;</b>	175
5.3 Lo slogan MAGA basato sull'impossibile reshor	ring »	181
5.4 Ancora alcune osservazioni sul reshoring	<b>»</b>	189
5.5 Il paradosso di Giffen. Beni inferiori e scelte irra	azio-	
nali	<b>»</b>	192
5.6 Il paradosso di Lerner: tassare l'import equiva	ale a	
tassare l'export	<b>&gt;&gt;</b>	198

5.7 Il paradosso del protezionismo in un mondo interdi-		
pendente	<b>&gt;&gt;</b>	202
5.8 Limiti della interdipendenza	<b>&gt;&gt;</b>	211
Parte III II mondo risponde	<b>»</b>	217
6. Gli alleati sotto attacco	<b>&gt;&gt;</b>	219
6.1 L'alleanza sotto pressione	<b>&gt;&gt;</b>	219
6.2 Europa e autonomia strategica. Una risposta di lungo	,,	21)
termine alle pressioni di Trump	<b>&gt;&gt;</b>	225
6.3 Dazi al 15%: un risultato o una sconfitta?	<b>&gt;&gt;</b>	231
6.4 Reazioni e controreazioni della BCE	<b>&gt;&gt;</b>	234
6.5 L'assurdo dei dazi sull'acciaio europeo: un boomerang		
strategico	<b>&gt;&gt;</b>	237
6.6 Il rapporto conflittuale tra Donald Trump e l'Organiz-		
zazione Mondiale del Commercio (WTO)	<b>&gt;&gt;</b>	241
6.7 Donald Trump e la NATO, tra disprezzo politico,		
transazionalismo strategico e fragilità occidentale	<b>&gt;&gt;&gt;</b>	245
6.8 L'America di Trump contro il multilateralismo:		2.50
disimpegno strategico dagli organismi sovranazionali	<b>&gt;&gt;</b>	253
7. Canada, Messico, Cina e Russia: avversari scelti	<b>&gt;&gt;</b>	260
7.1 Il Messico e deglobalizzazione USA	<b>&gt;&gt;</b>	260
7.2 Il versante Nord: Il Canada	<b>&gt;&gt;</b>	264
7.3 La Cina tra sfida sistemica e interdipendenza forzata	<b>&gt;&gt;&gt;</b>	276
7.4 La Russia. Da guerra fredda a guerra strategica	<b>&gt;&gt;</b>	286
8. Nuovi protagonismi	<b>»</b>	292
8.1 L'apogeo e il declino dell'unipolarismo americano.		
Nuovo multipolarismo con emergenti protagonismi	<b>&gt;&gt;</b>	292
8.2 Nuova vita ai BRICS	<b>&gt;&gt;</b>	297

8.3 Trump e Taiwan tra pragmatismo destabilizzante e		
simbolismo strategico	<b>&gt;&gt;</b>	301
8.4 I dazi di Trump e la nascita di un ordine commerciale		
multipolare: il rafforzamento di MERCOSUR, AfCFTA		
e AFTA come alternative agli Stati Uniti	<b>&gt;&gt;</b>	306
8.5 Possibile protagonismo di Unione Europea ed Italia		
nel Mediterraneo	<b>&gt;&gt;</b>	310
Conclusioni	<b>&gt;&gt;</b>	313
Epilogo	<b>&gt;&gt;</b>	321
Lphogo	//	241

Il dubbio del sogno americano è un saggio di riflessione che analizza senza filtri ideologici le conseguenze delle politiche commerciali e diplomatiche di Donald Trump, mostrando come la chiusura economica inneschi inevitabilmente fratture politiche e relazionali su scala globale. L'autore ripercorre, lungo una linea del tempo, la storia dei dazi e dei loro effetti, mettendola a confronto con la strategia attuale degli Stati Uniti. Ne emerge un quadro in cui le azioni di Trump non creano il declino dell'impero americano, ma ne amplificano dinamiche già in atto, dalla perdita di centralità nelle catene globali del valore alla progressiva erosione del prestigio internazionale. Il libro, attraverso l'analisi della geografia economica, critica l'idea della de-globalizzazione, evidenziandone i costi nascosti come inflazione e squilibri industriali. Mostra come il tentativo americano di chiudersi e riportare produzioni in patria sia illusorio e stia invece indebolendo legami internazionali, favorendo l'ascesa di un mondo multipolare con nuovi protagonisti nelle dinamiche commerciali e geopolitiche. Rievocando le parole di Adam Smith, l'autore invita a sostituire al cinismo trumpiano i "sentimenti morali", non per idealismo, ma per una più efficiente gestione delle relazioni globali a beneficio degli stessi cittadini americani. Un libro che offre chiavi di lettura nuove, prospettive alternative e una riflessione profonda sul futuro degli Stati Uniti e dell'ordine mondiale.



**Stefano de Falco** è Professore associato di Geografia Politica ed Economica presso il Dip. di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Dal 2011 è presidente della AICTT-Associazione Italiana Cultura per il Trasferimento Tecnologico. Dal 2021 è coordinatore della Commissione Innovazione Tecnologica dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Napoli. È fiduciario regionale per

la Campania della Società Geografica Italiana dal 2020. È responsabile scientifico di diversi progetti in bandi nazionali e internazionali. Curatore di diverse collane editoriali. Ha pubblicato circa duecento lavori su riviste nazionali e internazionali ed è autore di numerosi testi a carattere scientifico didattico con le principali case editrici nazionali e internazionali. È editorialista presso i quotidiani Il Mattino e il Corriere del Mezzogiorno e ospite di programmi nazionali televisivi e radiofonici. I suoi interessi e lavori di ricerca sono focalizzati sui temi della geografia economica, in particolare con riferimento alla geografia della innovazione nelle sue varie declinazioni. Nel 2025 ha pubblicato con Gambini editore Il progresso Muskilista. Rischi e minacce del potere delle tecnologie gestite da uomini-Stato.



